

COMUNIONE E TESTIMONIANZA

## LA PRESENZA DEI CRISTIANI NEL MEDIO ORIENTE

Testimonianze dal Sinodo dei Vescovi  
di  
Fra Mauro Jöhri  
Mons. Paul Hinder  
Mons. Ruggero Franceschini

*a cura di Paolo Martinelli e Angelo Borghino*

Nei giorni 10-24 ottobre 2010 è stata celebrata a Roma l'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, avente come tema: *La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: Comunione e testimonianza*. L'icona biblica di riferimento è stato il testo di At 4,32: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola».

Come «novella Pentecoste» – così afferma il *Messaggio al popolo di Dio* consegnato dai Padri sinodali il 23 ottobre – tale Sinodo ha costituito un evento importante per le Chiese del Medio Oriente, riunite per la prima volta in assise a Roma attraverso la presenza dei loro Patriarchi e Vescovi, venuti portando con sé le preoccupazioni e le attese delle loro comunità.

Il tema del Sinodo, «Comunione e testimonianza», segnala con immediatezza da una parte l'«a priori» della comunione ecclesiale, come dono del Dio trinitario, da riconoscere e vivere, diventando così testimonianza per il mondo; dall'altra, mette in gioco tutta la responsabilità e la sfida posta ai cristiani che oggi vivono nel Medio Oriente, terra che – come sottolinea con una giusta consapevolezza della propria storia il *Messaggio al popolo di Dio* – ha visto il nascere e il propagarsi della prima comunità cristiana, vissuta «in mezzo a tensioni e persecuzioni»; una terra nella quale «i primi martiri hanno irrorato con il sangue le fondamenta della Chiesa nascente» e, al loro seguito, «gli anacoreti hanno riempito i deserti col profumo della loro santità e della loro fede»; una terra dove «vissero i Padri

della Chiesa orientale che continuano a nutrire con i loro insegnamenti la Chiesa d'Oriente e d'Occidente»; una terra da cui «partirono, nei primi secoli e nei secoli seguenti, i missionari verso l'estremo Oriente e verso l'Occidente portando la luce di Cristo».

Con franchezza i Padri sinodali hanno messo in luce due grandi sfide davanti alle quali si trovano oggi le Chiese del Medio Oriente, che vivono una condizione cui ben si addice l'espressione evangelica «piccolo gregge» (Lc 12,32) - risuonata più volte come *refrain* nei lavori dell'Assemblea. La prima viene dalle stesse Chiese, chiamate a vivere la fede in ogni ambito della vita, a rafforzare la comunione all'interno di ogni Chiesa *sui iuris* e tra le Chiese cattoliche di diversa tradizione. La seconda sfida viene dall'esterno, principalmente dalle condizioni politiche e dalla sicurezza nei paesi mediorientali, come pure dal pluralismo religioso, in particolare dal contesto islamico.

All'interno dell'Assemblea sinodale significativa è stata la partecipazione dei francescani - e non poteva non esserlo, data la presenza di Francesco stesso e dei suoi figli nel Medio Oriente! - rappresentati da un nutrito gruppo di vescovi, dai Ministri generali OFM e OFMCap e dal Custode della Terra Santa, in qualità di Padri sinodali; poi da un certo numero di frati che hanno partecipato come collaboratori del Segretario speciale del Sinodo come 'esperti'.

Nella nutrita schiera francescana erano presenti cinque cappuccini: Mons. Paul Hinder, Vicario Apostolico di Arabia, Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo Metropolita di Smirne (Izmir), Mons. Thomas Osman, Vescovo di Barentu (Eritrea), fra Mauro Jöhri, Ministro generale, in qualità di Padri sinodali, e fra Paolo Martinelli, Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università *Antoniana* di Roma, in qualità di esperto. Attualmente nel Medio Oriente l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini è presente nei seguenti paesi: negli Emirati Arabi Uniti, con la Viceprovincia generale dell'Arabia; in Libano, con la Viceprovincia generale del Vicino Oriente; in Turchia con la Custodia affidata ai frati dell'Emilia Romagna; in Israele con la "domus praesentiae" di Gerusalemme e il Centro di formazione "Io sono la luce del mondo" recentemente inaugurato il 28 settembre scorso.

A Sinodo appena ultimato nelle sue varie sessioni e prima della conclusione in San Pietro con la celebrazione eucaristica presieduta da Benedetto XVI, abbiamo intervistato 'a caldo' tre protagonisti di questo evento ecclesiale, in primo luogo fra Mauro Jöhri, Ministro generale dei Cappuccini, al quale abbiamo rivolto domande specificatamente sulla situazione dell'Ordine nel Medio Oriente e sul senso di tale presenza. Inoltre, ci siamo inol-

trati nella situazione della Chiesa cattolica mediorientale attraverso le parole di due pastori che da anni ne condividono il cammino: Mons. Paul Hinder, Vicario Apostolico di Arabia dal 2005 (ma presente già dal 2004 come Ausiliare), e Mons. Ruggero Franceschini, vescovo in Turchia dal 1993, Vicario Apostolico dell'Anatolia fino al 2004 e poi Arcivescovo di Smirne e, dopo l'assassinio di Mons. Padovese il 3 giugno 2010, anche Amministratore apostolico del Vicariato dell'Anatolia, nonché Presidente della Conferenza episcopale turca. Come complemento all'intervista a Mons. Franceschini si riporta la sintesi del suo intervento al Sinodo predisposta per la stampa.

L'autorevolezza delle persone, pur nella limitatezza di una intervista 'a caldo' sotto le maestose volte del "braccio di Costantino" in San Pietro, permette di puntare il nostro sguardo su una realtà ricca e complessa, da conoscere e da amare.

## Intervista a fra Mauro Jöhri

### *Ministro generale dei Frati Minori Cappuccini*

#### ***A Sinodo concluso, quale valutazione globale puoi dare dell'andamento dei lavori sinodali?***

Sono contento che il Sinodo sia giunto a formulare un messaggio per i fedeli del Medio Oriente, a proporre delle proposizioni che dovrebbero permettere di vivere la comunione e di affrontare alcuni problemi molto complessi per una presenza che sia significativa anche in condizioni difficili come quelle del Medio Oriente. Per me personalmente, poi, è stata una occasione ottima per conoscere e per poter aiutare meglio i nostri fratelli che vivono in quelle zone.

#### ***Nel tuo intervento al Sinodo hai ricordato la specificità della presenza secolare dei Cappuccini nel Medio Oriente. Come essa si caratterizza?***

Desidero anzitutto ricordare che la nostra presenza in Medio Oriente, specialmente in Turchia, ha radici antiche, dal XVI secolo, vale a dire fin quasi dagli inizi della riforma cappuccina. Infatti, già nel 1551 si ritrova una presenza, benché fugace, a Istanbul con p. Giovanni da Medina e p. Giovanni da Troia. Nel 1587 giungono nel Bosforo tre cappuccini, tra i quali anche il futuro san Giuseppe da Leonessa, per la cura pastorale dei fedeli rimasti in quei territori. Una presenza missionaria più stabile data a partire dal 1625, affidata alla Provincia di Parigi, che la proseguì a tempi alterni con i cappuccini italiani, ormai presenti stabilmente da più di ottant'anni.

Quanto alle caratteristiche della nostra presenza, dico che essa è anzitutto quella di servire la Chiesa. Siamo in quei luoghi perché la Chiesa ci ha chiamati; ultimamente ci ha chiamati anche ad andare nel Kuwait. Noi siamo al servizio della Chiesa e della missione che la Chiesa ci ha affidato. Il contesto fa sì che il nostro modo di essere presenti sia un modo umile, caratterizzato dal servizio, attento ai fedeli, ma anche capace di essere promotori di pace.

#### ***Il tema del Sinodo era: "La Chiesa cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza". Come la nostra esigua presenza nel Medio Oriente può intercettare e vivere queste dimensioni espresse dal Sinodo?***

Credo che si debba fare un discorso differenziato per la Turchia, il Libano e specialmente per i paesi del Golfo Persico. In Turchia la nostra è una presenza minima e attualmente anche assai difficile e complessa per più motivi: la diminuzione costante dei cattolici lungo tutto il secolo XX;

il non riconoscimento giuridico della Chiesa Cattolica da parte dello Stato turco; un clima di discriminazione e talvolta di intolleranza che negli ultimi anni è cresciuto da parte di esponenti del fanatismo islamico. Devo dire, però, che in Turchia la nostra è una presenza che anche tra gli altri sacerdoti, tra i fedeli può e deve creare comunione. In Libano siamo presenti soprattutto per i fedeli di rito latino; però mi pare urgentissimo creare buone relazioni con tutte le Chiese *sui iuris*. Il discorso diventa ancora diverso per la presenza cappuccina nel Golfo Persico, dove i fedeli sono moltissimi, mentre i pastori sono pochi, le condizioni nelle quali muoversi sono difficili e la situazione non è sempre pacifica, nemmeno dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica; infatti, c'è chi rivendica di poter portare la propria giurisdizione in quei luoghi. Noi siamo nel Golfo perché stiamo ottemperando ad un mandato che la Chiesa ci ha dato.

*La situazione della Turchia ti sta particolarmente a cuore, soprattutto per la morte di Mons. Luigi Padovese. Come hai vissuto personalmente e come ha vissuto l'Ordine questa tragica vicenda?*

L'Ordine è rimasto frastornato. Sapevamo che la situazione era difficile e che altri erano stati uccisi, però nessuno poteva immaginarsi che questo potesse essere anche il destino di Mons. Luigi. Siamo ancora oggi molto toccati da questo assassinio, come anche ho riferito nel mio intervento al Sinodo. Secondo noi ci sono tutti i segni per cui non si è trattato di un semplice assassinio, ma di una voluta eliminazione mediante un rituale con cui, dal punto di vista musulmano, si uccidono gli infedeli. Questo ci fa veramente pensare che pian piano si possa parlare di un vero martirio.

*Vivendo in Medio Oriente, quale il senso, il valore della nostra presenza francescana in ambito essenzialmente islamico?*

Credo che dobbiamo sempre rifarci alla *Regola non bullata* di san Francesco là dove si dice che il nostro primo modo di essere presenti in ambito islamico deve avvenire come presenza di fratelli, di cristiani che si dicono tali e che non vanno precipitosamente ad annunciare il vangelo, ma valutano quale sia il momento giusto. Credo sia importante cercare di intessere buoni rapporti, vivere una vicinanza, valorizzare le persone e soprattutto stare vicino ai più poveri. Infatti, in questi paesi ci sono nuove forme di immigrazione. Molte donne arrivano dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dall'Etiopia per il servizio domestico. Molte di loro sono emarginate, sfruttate, per cui qui si apre un campo di apostolato tutto nostro.

*Nel tuo intervento al Sinodo, secondo la sintesi offerta alla stampa, hai ripreso una intervista di Mons. Padovese in cui questi ricordava che il compito dei cristiani in Turchia «è quello di essere una presenza», iden-*

***tificando con ciò una modalità di essere missionari in un ambito dove l'attività pastorale è molto ridotta. Come valuti questa affermazione?***

Certamente il compito dei cristiani è quello di essere una «presenza», ma, come intendeva Mons. Padovese, estremamente significativa. Infatti la presenza del nostro confratello vescovo - e con lui dei frati cappuccini - è stata anche culturalmente molto valida, per il fatto che ha mirato ad aiutare le persone del luogo a valorizzare la loro storia, il loro territorio, i loro beni culturali. Non va dimenticato, infatti, il forte contributo che i Cappuccini hanno dato e continuano a dare in quella terra nel promuovere alcune iniziative di grande valore culturale che favoriscono forme nuove di dialogo e collaborazione, sia a livello ecumenico che di dialogo interreligioso. Ricordo i Simposi di Efeso sull'Apostolo Giovanni e quelli di Tarso sull'Apostolo Paolo, che si svolgono ormai da vent'anni. Questi Simposi, occasione di incontro tra specialisti a livello internazionale, tra cui professori turchi, contribuiscono a tenere viva la memoria della presenza del cristianesimo delle origini le cui tracce si trovano disseminate in tutta la Turchia. Ciò favorisce conoscenze e relazioni nuove, che aiutano i cristiani del luogo ad uscire da un isolamento. Quindi: la testimonianza della vita, la custodia della memoria delle origini cristiane, la promozione della ricerca storica sulle origini cristiane, il dialogo ecumenico e anche quello con il mondo islamico, sono parte della nostra presenza francescana in tali zone.

***Una situazione particolare vivono i nostri frati in Libano, zona del Medio Oriente con una presenza cristiana ancora consistente. Cosa puoi dire della presenza cappuccina in tale paese?***

Nel Libano siamo presenti soprattutto mediante le scuole. Queste due settimane di Sinodo mi hanno fatto scoprire qual è l'importanza delle nostre scuole aperte a tutti, cattolici e mussulmani. Il fatto di avere delle scuole aperte, che permettono ai giovani di crescere insieme e di stimarsi, è un valore immenso, che ci fa molto rispettare. Anche se può essere difficile, è importante mantenere questo tipo di presenza. Poi mi aspetto dai frati libanesi anche una disponibilità nel dare una mano nel Golfo, perché c'è bisogno di frati che parlino arabo e che provengano da tradizioni maronite, come pure da altre Chiese *sui iuris*.

***Un'ultima domanda riguarda Israele; attualmente siamo presenti nella casa di Gerusalemme con il Centro di formazione permanente "Io sono la luce del mondo" da poco inaugurato. Quali opportunità per noi Cappuccini in questa terra del Medio Oriente così particolare?***

Il Centro di formazione permanente ora c'è, si tratta di riempirlo di contenuti. L'altro giorno parlavo con il Patriarca latino anche nella speranza di rafforzare un riconoscimento della nostra presenza e del nuovo Centro

da un punto di vista ecclesiale, dal momento che ora siamo puramente una istituzione privata. Vedo che i rapporti con le altre fraternità, con quelli della Custodia, con i Conventuali che vorremmo avere come vicini ci dicono che possiamo essere una presenza di pace. Tra l'altro siamo in un ambiente completamente ebraico; riuscire ad essere una presenza che intesse rapporti e un buon vicinato è la base per un rispetto reciproco e anche per essere in qualche modo riconosciuti.



## Intervista a Mons. Paul Hinder

### *Vicario Apostolico di Arabia*

*Cominciamo con una prima domanda sulla situazione attuale della presenza cristiana nella zona del Golfo Persico, poco conosciuta in Occidente.*

Il Vicariato Apostolico di Arabia comprende sei paesi: gli Emirati Arabi Uniti, Oman, Yemen, Arabia Saudita, Bahrein e Qatar. In questa zona della penisola arabica ci sono circa 2.500.000 cristiani, tutti stranieri, provenienti soprattutto dalle Filippine, dall'India e da altri paesi anche di lingua araba, come Siria, Libano e Giordania. Noi lavoriamo nei posti che ci sono attribuiti dai governanti dei diversi paesi dove ci è permesso di svolgere il nostro lavoro pastorale e di celebrare anche i sacramenti. Ci sono sette parrocchie negli Emirati, tra cui alcune grandi come a Dubai, Abu Dahbi, a Sharsha con masse di fedeli che non trovano posto nelle chiese, pur celebrando molte messe domenicali. La situazione è simile a quella degli Emirati anche per quanto riguarda lo stato dell'Oman, dove abbiamo quattro parrocchie, o del Qatar e del Bahrein. La condizione dell'Arabia Saudita, come sappiamo, è un po' particolare, perché la libertà di culto è più ristretta se paragonata agli altri paesi. Abbiamo anche una presenza, pur precaria, nello Yemen con 4 piccole parrocchie collegate con l'attività delle Missionarie della Carità, le suore di Madre Teresa, che fanno un grande lavoro tra i portatori di handicap fisico e mentale.

Il nostro lavoro è molto legato ai sacramenti, perché è difficile avere una attività più ampia. L'unica cosa importante da ricordare è che abbiamo quattro scuole di proprietà del Vicariato, tre negli Emirati Uniti e una, la più antica, nel regno del Bahrein; queste scuole fanno un lavoro stupendo tra la gioventù, non solo cristiani, ma anche mussulmani o appartenenti ad altre religioni. Tre scuole sono affidate a congregazioni femminili e una ai salesiani. Poi ci sono altre quattro scuole tenute da congregazioni di lingua araba, tutte negli Emirati Uniti. Si tratta piuttosto di scuole per gruppi nazionali, iracheni o giordani.

Per il resto il lavoro va da un lavoro pastorale normale (predicazioni, incontri, ecc.) fino ai contatti con i governi. Il mio problema principale è avere sufficiente spazio per le molte persone che affollano le nostre chiese; non sappiamo come gestire ciò, soprattutto pensando al fatto che le nostre comunità non comprendono solo cristiani di rito latino, che sono la maggioranza, ma anche fedeli appartenenti alle diverse chiese cattoliche orientali. I più numerosi sono senz'altro i siro-malabaresi provenienti dal Kerala in India, ma ci sono anche maroniti, melchiti, ecc. Avvertiamo il problema



pastorale reale della lingua, dal momento che non tutti sanno bene l'inglese; allora occorre svolgere il ministero anche in altre lingue, soprattutto quelle dello Sri Lanka. Il ministero viene portato avanti anche in lingue europee, ma qui si corre meno il rischio che le chiese siano strapiene!

*Veniamo al Sinodo e al suo tema «comunione e testimonianza»: cosa vuol dire questo per la Chiesa che ti è affidata e come ti sembrano siano andati i lavori?*

Il tema della comunione è essenziale e la testimonianza è intimamente legata alla comunione. Nella nostra zona il problema si pone forse in un modo particolare: noi non abbiamo antiche tradizioni radicate nel luogo, però abbiamo la presenza di cristiani provenienti da Chiese di antica tradizione. Il nostro problema è come conciliare le esigenze dei fedeli di Chiese di antica tradizione con la realtà e le condizioni che di fatto abbiamo per il nostro lavoro pastorale. Non è possibile ripetere al cento per cento le tradizioni religiose che questi fedeli avevano nella loro patria. Occorre trovare un modo di vivere, una sorta di compromesso non sempre facile e soprattutto non sempre accettato dalle gerarchie delle rispettive Chiese. Allora si pone un problema anche di negoziazioni; cerchiamo di offrire quello che possiamo, ma ci aspettiamo anche un po' più di comprensione per questa realtà complessa, dal momento poi che non siamo liberi; non possiamo semplicemente dire: domani costruiamo una chiesa per i maroniti, dopodomani una per i siro-malabaresi! Senza considerare, poi, che staccare queste comunità dal corpo della parrocchia creerebbe altri problemi. Per me la comunione suona piuttosto in questa direzione, ossia che dobbiamo vivere prima di tutto la cattolicità della nostra chiesa, che si esprime nelle diverse tradizioni, ma nell'unità della stessa parrocchia. Questa mia convinzione, per la verità, non è condivisa da tutti.

C'è poi un secondo aspetto rispetto al quale con il Sinodo si è un po' aperta una porta, ossia il fatto che la realtà del Golfo non è molto conosciuta. Molti pensano che da quelle parti non ci siano cattolici, però di fatto circa il 50% dei cattolici del Medio Oriente vive nel Golfo. È vero che non sono locali e forse sono visti un po' come cittadini di seconda classe, non solo all'interno della società, ma anche della stessa Chiesa. Io difendo un po' questo popolo dicendo che la Chiesa non ha stranieri, ma ha solo cittadini. Il mio lavoro è far capire alla nostra gente la dignità che hanno, la fierezza di essere cattolici malgrado questi limiti; e devo far capire anche ad altri, cristiani arabi, ma anche in Europa, che questi lavoratori delle Filippine o del Pakistan, dell'India, dello Sri Lanka, del Bangladesh sono fratelli al cento per cento. Se non accettiamo questo abbiamo tradito un punto essenziale del vangelo.

*Nel Sinodo è ritornata più volte l'espressione "non temere, piccolo gregge". Come può essere colta oggi questa espressione nella zona dove ti trovi ad operare?*

Nella zona dove personalmente opero non c'è tanto motivo di avere paura perché se noi ci atteniamo alla regole date, possiamo lavorare abbastanza convenientemente. Certo con dei limiti. C'è un problema di sicurezza nello Yemen, dove non ci sono cappuccini, ma solo salesiani. Personalmente ammiro quei quattro preti che operano in quattro città per come gestiscono la loro situazione di insicurezza insieme ai loro fedeli, in una semplicità e anche povertà che è esemplare anche per noi cappuccini. Poi è chiaro che la situazione in Arabia Saudita non è ancora buona dal momento che un culto pubblico non è lecito, anche se un culto privato in piccoli gruppi è tollerato dal governo da qualche anno.

*Un'ultima domanda più personale sulla tua esperienza di frate francescano che si trova ad essere pastore in quel luogo particolare. Cosa significa questo, anche come messaggio che vuoi lasciare ai frati italiani?*

Per me l'esperienza nel Golfo è quella di chi è stato chiamato ad essere il pastore di gente che non ha nessun altro 'avvocato'. La Chiesa è un po' come il 'salone' per accogliere questa gente, che ricorre spiritualmente e a volte materialmente alla Chiesa. Cerchiamo di vivere questa presenza semplice secondo quello che san Francesco ha detto nella *Regola non bollata* riguardo al primo modo di essere presenti nel mondo mussulmano, vivere in pace, senza litigare ed essere sudditi a tutti - ed è quello che viviamo al cento per cento! La seconda parte dell'indicazione della *Regola* è un po' più difficile, perché non siamo liberi di annunciare il vangelo eccetto ai non musulmani; lì ci sono delle conversioni. Per me l'esperienza nel Golfo, dopo un primo momento iniziale di shock, è una esperienza profonda nel senso che non sono solo io il pastore di questi fedeli, ma questi con la loro fede e devozione sono i pastori miei!

## Intervista a Mons. Ruggero Franceschini

### *Arcivescovo Metropolita di Smirne*

#### *Possiamo partire con una sintetica descrizione della situazione attuale della presenza cristiana in Turchia.*

Parto dal fatto che numericamente siamo in pochi. Però va detto che siamo aumentati e si ha anche una maggiore presenza di giovani. Lo si vede dai battesimi che abbiamo fatto e continuiamo a fare sempre con molta prudenza, perché ogni battesimo va preparato con tre anni di catechesi. Se volessimo fornire dei numeri un po' in generale, nell'Arcidiocesi di Smirne possiamo contare circa 25.000 cattolici, contando Antalya, che fa parte dell'Arcidiocesi, contando anche le "presenze turistiche" di religione cattolica, mescolati sempre a turchi. Bisogna dire che comunque i nostri conti sono sempre in difetto.

Parlando di Smirne posso dire che siamo fin troppo "vivaci" nel senso che abbiamo aperto già due parrocchie e ne stiamo aprendo altre due. Non viviamo sul passato, ma siamo protesi al futuro; questo lo dico certamente pensando all'arrivo dei turisti, ma anche considerando le conversioni che – bisogna dirlo – noi accogliamo normalmente dai protestanti. I protestanti, infatti, hanno una notevole forza d'urto e "sfondano" nella società; ma non sempre c'è poi preparazione. Inoltre, per la loro esposizione nel sociale, essi vengono anche allontanati dalla Turchia. Per questo le persone accostate da loro, soprattutto giovani, si raccolgono attorno a noi. Devo dire che noi cattolici non possiamo permetterci di essere eccessivamente "spregiudicati", perché metteremmo a repentaglio quel buon equilibrio che esiste tra noi e l'autorità. Tutto sommato, al di là di casi particolari come l'uccisione di Mons. Padovese o di don Andrea Santoro o di altri, la nostra situazione può dirsi abbastanza tranquilla. Ovviamente ci sono tante cose "nascoste", come la situazione dei nostri convertiti, e in particolare il posto di lavoro che probabilmente viene perso o messo in discussione, e anche la situazione dei nostri scolari, che nelle diverse scuole turche sono un po' tenuti d'occhio per il fatto di essere cristiani. Noi cerchiamo di incoraggiare. Auspicheremmo di riuscire ad avere qualche scuola nostra in più (prima ne avevamo tante). Ne abbiamo una a Smirne e stiamo tentando con un'altra. Così la formazione diventerebbe una formazione globale fino all'università. Abbiamo la scuola materna e l'elementare; ci manca la scuola media e il liceo. La stiamo facendo in una scuola che è stata costruita da un nostro costruttore cattolico e donata al governo a condizione però che potessero insegnare in quella scuola anche i nostri cattolici, condizione che è stata mantenuta. I nostri professori sono davvero lì la parte più valida.

***Una seconda domanda è relativa al Sinodo: che impressione ne hai avuto? Puoi offrirci una sintesi sui valori del Sinodo celebrato?***

Direi che il valore del Sinodo è stato comunque buono, anche se abbiamo notato - mi sembra - delle "immaturità" riguardo ad alcuni gruppi di cristiani, più attaccati ai loro diritti che alle aperture agli altri. Quando, ad esempio, si è parlato di missione, siamo rimasti sorpresi dal fatto che intendessero la missione come andare *ad gentes*, certamente, ma per fare dei maroniti, per fare dei melchiti, ecc. No: per fare la Chiesa, prima di tutto, abbiamo detto. Allora abbiamo dovuto cambiare. Per dare buona testimonianza di noi stessi non abbiamo potuto dire alcune cose di specifico. Questo appena celebrato è il primo Sinodo delle Chiese Orientali, per cui forse non ci si poteva attendere molto. Mi sembra già un grande risultato il fatto che siamo diventati "amici", che ci siamo invitati vicendevolmente. Personalmente andrò nell'Iraq proprio perché il mio tavolo era costituito in maggioranza da iracheni. Siamo rimasti contenti nonostante alcune espressioni e interventi generici. Forse chi legge rimarrà un po' deluso circa alcune questioni, ma sappia che noi abbiamo già fatto un cammino grande, quello di diventare amici e questa non sempre è una cosa scontata! D'altronde, il tema del Sinodo era proprio relativo alla comunione e alla testimonianza, valori essenziali per la vita della Chiesa; per noi questo è stato importante.

***Cosa vuol dire essere francescani in terra di Turchia e per te essere vescovo lì, ora anche in veste di Amministratore apostolico del Vicariato dell'Anatolia?***

Dico volentieri che non abbiamo mai perso la nostra caratteristica di "frati". Se penso alla mia persona, si può pensare che diventando vescovi diventiamo isolati o chiusi; invece "sogniamo" la fraternità. Personalmente desidero molto fortemente la fraternità e, per quanto possibile, la favorisco anche nelle parrocchie, mettendo anche a disposizione dei laici. Ad esempio, ad un prete francese ho dato due laici che vivessero con lui, trattenendo le spese a mio carico. Penso che ciò possa diventare anche una bella testimonianza di fronte ai Turchi; più che un singolo prete, una comunità testimonia qualcosa: ci vedono pregare, vivere insieme, e siamo anche più disponibili nei confronti della gente. Quindi per me essere cappuccino non è solo un sogno per l'avvenire, ma è una esigenza che cerco di vivere ora. Tenendo conto di questo spirito di fraternità, che è un po' l'essenza della nostra spiritualità e della nostra vita, ci auspichiamo di non essere lasciati soli, né adesso né quando avremo finito la nostra presenza qui. Certo, le nostre fraternità fanno quello che possono, però desidereremmo essere reinseriti nel contesto fraterno e non diventare solo dei confessori in un angolo della Provincia!

*Da ultimo, un ricordo tuo personale di Mons. Luigi Padovese da lasciare ai Cappuccini italiani.*

Il mio è un ricordo ottimo e anche pieno di riconoscenza perché Mons. Padovese, come Presidente della Conferenza episcopale turca, ha lavorato per tutti noi. Ha preparato questo Sinodo, ma ha vissuto in prima linea anche tutte le altre questioni. Noi vescovi tutti – siamo in sei – abbiamo tanta riconoscenza. Personalmente, poi, avevo anche una buona amicizia con lui e quindi ancor più si sente la sua mancanza. Per questo cerchiamo di salvarne la memoria.

\* \* \*

*Sintesi dell'intervento di Mons. Ruggero Franceschini all'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi (14 ottobre 2010)\**

La piccola Chiesa di Turchia, a volte ignorata, ha avuto il suo triste momento di fama con il brutale assassinio del Presidente della Conferenza Episcopale Turca, Mons. Luigi Padovese. In breve, voglio chiudere questa spiacevole parentesi cancellando insopportabili calunnie fatte circolare dagli stessi organizzatori del delitto. Perché di questo si tratta: omicidio premeditato, dagli stessi poteri occulti che il povero Luigi aveva, pochi mesi prima, indicato come responsabili dell'assassinio di Don Andrea Santoro, del giornalista armeno Dink e dei quattro protestanti di Malatya; cioè un'oscura trama di complicità tra ultranazionalisti e fanatici religiosi, esperti in strategia della tensione. La situazione pastorale e amministrativa del Vicariato dell'Anatolia è grave. I motivi sono:

- 1) Le divisioni all'interno della comunità cristiana, già fragile di per sé;
- 2) La gestione dell'economia di tutto il Vicariato;
- 3) La gravissima scarsità di personale missionario.

Cosa chiediamo alla Chiesa? Semplicemente quello che ora ci manca: un Pastore, qualcuno che lo aiuti, i mezzi per farlo, e tutto questo con ragionevole urgenza. Il peso della gestione straordinaria di questa situazione è stato finora sostenuto esclusivamente dall'Archidiocesi di Smirne.

Siamo una Chiesa antichissima, tanto povera quanto ricca di una tradizione che solo Gerusalemme e Roma possono vantare. Non cominceremo certo adesso a lamentarci o piangere miseria, non è nostro uso, e lungi da noi anche solo il pensiero di rivendicare un'attenzione particolare per via dell'uccisione del Presidente della nostra Conferenza Episcopale; ma certo un'attenzione particolare merita la nostra gente e chi ha versato il sangue.

\* Cf. [http://www.vatican.va/news\\_services/press/sinodo/documents/bollettino\\_24\\_speciale-medio-oriente-2010/01\\_italiano/b11\\_01.html](http://www.vatican.va/news_services/press/sinodo/documents/bollettino_24_speciale-medio-oriente-2010/01_italiano/b11_01.html).

Perdonate lo sfogo: vi preghiamo di condividere con noi questa situazione che può essere superata, a breve, almeno in due aspetti: la nomina di un nuovo pastore e un sostegno economico.

L'invio di personale missionario dipende evidentemente da altri fattori che possono esigere tempi più lunghi ma questo non deve indurci a credere che non sia un aspetto meno urgente.

La Chiesa di Anatolia è a rischio di sopravvivenza, e questa è una situazione di cui vi faccio partecipi con un tono di gravità e urgenza. Voglio tuttavia rassicurare le Chiese vicine, in particolare quelle che soffrono persecuzione e vedono i propri fedeli trasformarsi in profughi, che come CET saremo ancora disponibili all'accoglienza e all'aiuto fraterno, anche oltre le nostre possibilità; così come siamo aperti ad ogni collaborazione pastorale con le Chiese sorelle e con i musulmani di una laicità positiva, per il bene dei cristiani che vivono in Turchia, e per il bene dei poveri e dei profughi numerosi in Turchia. La culla della Chiesa delle origini, possa essere la casa della Chiesa unita.